

Collana Studi e Ricerche 99

STUDI UMANISTICI
Serie Philologica

Lessico Leopardiano 2020

a cura di

Novella Bellucci e Valerio Camarotto



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2020

Questo volume è stato pubblicato grazie al sostegno di Sapienza
(*Leopardian Lexicon 4.0. The lexicon of aesthetics and performative arts in Leopardi
and in XIX century Italian culture*) e della Fondazione Christian Cappelluti.

Copyright © 2020

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-165-8

DOI 10.13133/9788893771658

Pubblicato a novembre 2020



Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0 IT
diffusa in modalità *open access*.

Impaginazione/layout a cura di: Davide Pettinicchio

In copertina: Miguel Angel Giglio, *Elle del Lessico 2020* (2020), Roma, Collezione dell'autore.

Etimologia

Francesca Cupelloni – Federica Floridi

ETIMOLOGIA tot. 85: *Zib.* 83, *Indici Zib.* 2 – **etimologo tot. 7:** *Zib.* 7 – **etimologista tot. 6:** *Zib.* 5, *Epist.* 1 – **etimografo tot. 1:** *Zib.* 1 – **etimologico tot. 11:** *Zib.* 9, *Prose puer. e giov.* 2 – **etimologicamente tot. 1:** *Zib.* 1.

Il lemma ETIMOLOGIA si qualifica come tipicamente zibaldoniano, salvo 3 occorrenze, di cui 2 nella forma aggettivale, relative all'*Etymologicon magnum* (nel *Saggio errori popolari* e nel *Discorso sopra Frontone*), e la restante in forma agentiva in un'epistola al Giordani del 1818 (v. *infra*). L'aggettivazione può conferire al vocabolo un valore ora euforico (*bella, certissima, chiara, esattissima, naturalissima, vera*) ora disfórico (*falsissima, forzatissima, misera, stiracchiata*). La voce co-occorre con *esprissivissima*, «suono espressivo», «parola sì espressiva». L'espressività figurale rimanda al nesso tra ETIMOLOGIA e *metafora* (v.), legate da reciproca implicazione. L'ETIMOLOGIA produce *efficacia, vivezza* e «limpida evidenza dell'idea», secondo un rapporto di causa-effetto. I suoi antonimi precipui sono *oscurazione*, originatasi dalla dispersione del linguaggio prebabelico, *corruzione*, «che inevitabilmente soffrono le parole anche nelle lingue le più stabilite e perfette» (*Zib.* 1272), e *sinonimia*, che ostacola il riconoscimento delle radici originarie (*Zib.* 1477-90 e 1504-507). Un rapporto di iponimia semantica lega ETIMOLOGIA ad *investigazione*, sotto-ordinata al *vero* (v.). Appare in rapporti di sinonimia con *archeologia*, tecnica di scavo che si avvale di «lumi comparativi» mediante cui risalire alla *radice* superando l'*alterazione* di forma e di suoni. Centrale è il rapporto che connette ETIMOLOGIA a *poesia*: la rivelazione etimologica è effetto del linguaggio poetico, «dove più si attende all'intero valore di ciascuna parola» (*Zib.* 1703). L'ETIMOLOGIA porta con sé l'*immagine*, producendo «idee concomitan-

ti» che dotano le parole di *proprietà*. L'ETIMOLOGIA-*proprietà* si oppone all'«uso quotidiano e volgare»; le lingue meno dominate dall'uso, come l'italiano, sono le più vicine alla ricchezza dell'*origine* (v. *origine/primitivo*). A quest'ultima il lemma è sotto-ordinato, confermandosi come tassello imprescindibile di una totalizzante ricerca eziologica delle «lingue» (v. *lingua/linguaggio*) e delle «nazioni» (*Zib.* 1274).

1. La presenza di *e.* nello *Zib.*, così sistematica da far parlare Nicola Gardini di «libro di etimologie» (GARDINI 2012, p. 84), riflette la spasmodica curiosità di Leopardi per tale settore della linguistica, che proprio allora si avviava alla sua consacrazione scientifica. Il lemma ha una significativa persistenza diacronica, con picchi di pervasività concentrati nel periodo 1821-1823. Non a caso è il 1821 l'anno cui data la prima definizione di *e.*: «[...] chi dice *filosofia* eccita un'idea meno *sensibile* di chi dice *sapienza*, non vedendosi in quella parola e non sentendosi come in questa seconda, l'etimologia, cioè la derivazione della parola dalla cosa, il qual sentimento è quello che produce la vivezza ed efficacia, e limpida evidenza dell'idea, quando si ascolta una parola» (*Zib.* 957-58). Il vocabolo è qui utilizzato da Leopardi senza vistosi allontanamenti dall'uso più comune e consolidato, con una sostanziale convergenza rispetto a quanto attestato negli strumenti lessicografici maneggiati (cfr. ad es. CRUSCA 1697). Tuttavia, ciò che nel Vocabolario della Crusca resta sospeso (III ed.: «Ragion della derivazione delle parole»), nella definizione zibaldoniana è significativamente esplicitato dal complemento di origine («dalla cosa», *Zib.* 957), in linea con la gnoseologia leopardiana di stampo empirico-sensistico. Centro della costellazione lemmatica di *e.* in *Zib.*, lo stretto rapporto tra parola e cosa non si rintraccia nei dizionari della lingua italiana del tempo, neppure nei più autonomi dal filone cruscante (come TRAMATER 1829-1840, vol. III: «Origine o Derivazione de' vocaboli»), che peraltro reca anche l'accezione metonimica del vocabolo: «quella parte della grammatica la quale rende ragione delle parole, mostrandone la derivazione e spiegando le idee che vi sono congiunte». Al contrario, nel Forcellini alla voce *etymologia* vi è un riferimento esplicito alle cose (FORCELLINI 1805: «verba rerum»), accostato a una sintomatica osservazione sulla predilezione delle parole autoctone a detrimento dei grecismi (così vicina al Leopardi di *Zib.* 957): «oratio qua vera origo nominis et ratio exponitur [...] quam Graeci *ετυμολογία* vocant, id est, verbum ex verbo, veriloquium: nos autem novitatem verbi non satis apti fugientes, genus

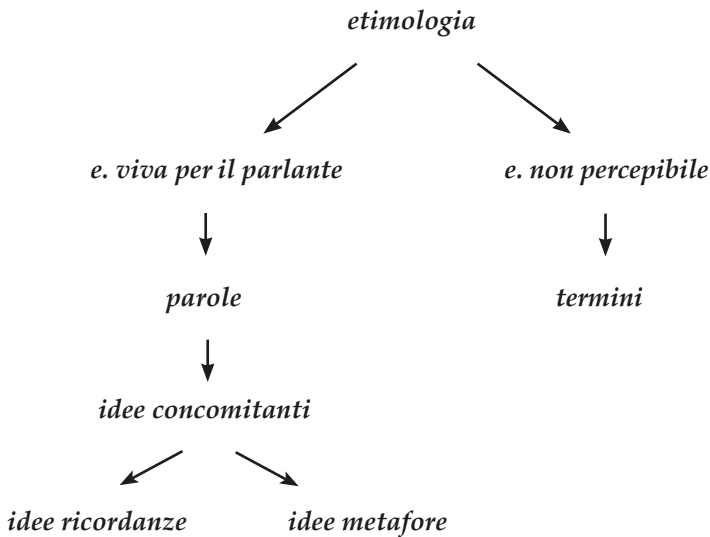
hoc notationem appellamus, quia sunt verba rerum notae. Itaque hoc idem Aristoteles σύμβολον appellat, quod Latine est nota». Malgrado l'istanza definitoria che ne perimetra i significati primari, la ricchezza di sfumature semantiche del lemma rende anzitutto necessaria per una corretta analisi una distinzione tra due aree di significazione: l'*e.* concettuale e l'*e.* operativa. Distinzione peraltro legittimata dall'*auctoritas* del Tommaseo-Bellini, che scinde il lemma in due sottoaccezioni: *e.* come scienza ed *e.* come applicazione ai singoli casi. La prima si rivela pregevole di rapporti che la interconnettono con temi fondamentali del pensiero leopardiano, primo tra tutti quello dell'origine del linguaggio. La posizione di Leopardi in merito risulta di difficile identificazione. Tuttavia, si potrebbe a ragione parlare di cratilismo antiplatonico: per il poeta *nomina non sunt consequentia rerum* ma, al contempo, esiste un nesso originario, materiale (*Zib.* 597), tra dato sensibile ed espressione fonica. Questa relazione necessaria, di matrice sulzeriana (cfr. *Zib.* 1054, 1487, 2584), è però messa in ombra dall'«oscurazione» (due sole occorrenze, rispettivamente in ambito astronomico e linguistico, in *Zib.* 1267, 3434), antonimo precipuo di *e.* (definita «strada illuminata», *Zib.* 1134), in una contrapposizione chiara e ricorrente tra i campi semantici dell'ombra e della luce. A tale costellazione semantica afferisce anche il lessema «lumi», in un passo zibaldoniano del 1821 rivelatore del Leopardi pioniere del comparativismo in ambito romanzo, ben prima dello stesso fondatore della linguistica romanza Friedrich Christian Diez (la sua *Grammatik* e il suo *Dizionario etimologico delle lingue neolatine* sono infatti rispettivamente del 1836 e del 1853): «E questo [lo studio etimologico] non ha altra via, se non che giovandosi de' lumi comparativi d'una estesa poliglotta, de' lumi profondamente archeologici e filologici, fisiologici e psicologici ec. prendere a considerar le parole delle lingue meglio conosciute fra le più antiche (come più vicine alla comune origine delle lingue); e denudandole d'ogni inflessione, composizione, derivazione grammaticale ec. ec. cavarne la radice più semplice che si possa; e quindi coi detti lumi comparativi ec. ridurre questa radice dalle diversissime alterazioni di forma e di suoni che può aver ricevute [...] alla sua forma primitiva» (*Zib.* 1274). L'*e.* figura qui nell'accezione di "ricostruzione archeologica della lingua primitiva e comune", che ha negli alfabeti (v. *alfabeto*) il suo primo scudo anti-unitario, per il loro «contribuire ad alterare la lingua scritta» (*Zib.* 1283) confondendo le proprietà, i significati e le origini delle parole. Dopo l'alfabeto, l'altro impedimento lungo il processo di individuazione delle radici origina-

rie è costituito dalla «sinonimia», termine che si aggiunge alla schiera di antonimi di *e.*, ulteriore prova del fatto che la semantica del lemma prende corpo attraverso un esercizio essenzialmente negativo: «Figuriamoci che 30000 voci latine, tutte distinte di significato, sieno passate nella lingua italiana, ma in modo che invece di 30.m cose, ne significino solo 10000: tre parole per significato. Che giova all'italiano il poter dire quelle 10000 cose ciascuna in tre modi, se quelle altre ventimila che i latini significavano distintamente, egli non le può significare, o solo confusamente? Questa è povertà, non ricchezza» (*Zib.* 1486-87). Degenerazione sinonimica, bestia nera di Leopardi, e corruzione fonetica (*Zib.* 4497), causata dalle derivazioni, inflessioni e composizioni in cui sono annegate «le prime poverissime e rozzissime nomenclature» (altro termine sulzeriano, *Zib.* 1272), svolgono di conserva una funzione antonimica rispetto ad *e.*, rendendo l'investigazione etimologica frivolo sogno: «non vi maraviglierete, dico, se tali primitive radici benché comuni a tutte le lingue si nascondono per la più parte agli occhi degli osservatori più fini, fanno disperare l'etimologista e considerare come un frivolo sogno l'investigazione delle origini delle lingue e lo studio delle etimologie, e dell'analogia delle parole di tutte le favelle» (*Zib.* 1272). Tuttavia, ciò non impedisce ad *e.* di farsi strumento del «vero», iperonimo rispetto al lemma stesso: la scienza etimologica resta comunque «ricerca della verità, [...] varronianamente del *cur et unde sint verba*, superando il dogma saussuriano dell'arbitrarietà del segno» (BIANCHI 2012, p. 70). La storia delle lingue tratteggiata da Leopardi si allarga allora a comprendere, in una straordinaria vastità di sguardo, la storia della mente umana e quella delle nazioni stesse: «a scoprir dunque tal comune origine delle lingue e quindi delle nazioni (o sia una sola origine, o sieno alcune pochissime); a ritrovare quanta maggior parte si possa della prima lingua degli uomini; [...] non v'è altro mezzo che lo studio etimologico» (*Zib.* 1274).

2. Il termine *e.* subisce una risemantizzazione rispetto all'uso prevalente (cfr. *Zib.* 957) in *Zib.* 1703, dove ricopre metonimicamente il significato di "immagine": «il nostro *costringere* che significa *sforzare* serba ancora ben chiara la sua etimologia, e quindi l'immagine materiale». Terreno d'elezione di tali *e.*-immagini è il linguaggio poetico, «dove più si attende all'intero valore di ciascuna parola» (*Zib.* 1703), latore di «proprietà» ovvero di "espressività etimologica". La connessione

tra le due aree concettuali di *e.* e poesia avviene, in particolare, mediante l'«inflexione»: il linguaggio poetico «si distingue eziandio grandemente dal prosaico e volgare per la diversa inflessione materiale di quelle stesse voci e frasi che il volgo e la prosa adottano ancora» (*Zib.* 3009). Si noti l'attributo «materiale» conferito a «inflexione», che rimarca come ogni parola gravitante nell'orbita semantica di *e.* ne sottolinei la natura di ὕλη originaria del linguaggio. I riverberi di questo pensiero sul dettato poetico (e non solo) sono evidenti. In primo luogo, l'intima e decisiva parentela – fin quasi alla reciproca implicazione – tra *e.* e poesia emerge in particolare in *Zib.* 3015 (23 luglio 1823), autoriflessione sui meccanismi lirici proprio nel momento dell'incipiente silenzio poetico: «resterebbe per allontanar le voci comuni dalla prosa e dall'uso, che il poeta le ravvicinasse alla etimologia ed alla forma ch'elle hanno nella lingua madre». L'avvicinamento delle parole alla loro *e.* in sede poetica ne assicura il carattere proprio e immaginifico. Ecco allora che il vocabolo *e.* consente di illuminare il rapporto tra «parole» e «termini» (v. *parola/termine*), ponendosi come il *quid* che distingue quelle, dotate di proprietà, da questi, solitamente prestati. Il discrimine fondamentale sta nella doppia idea che solo l'*e.* è capace di produrre: «La massima parte di qualunque linguaggio umano è composto di metafore [...]. Ma la massima parte di queste metafore, perduto il primitivo senso, son divenute così proprie, che la cosa ch'esprimono non può esprimersi, o meglio esprimersi diversamente. Infinite ancora di queste metafore non ebbero mai altro senso che il presente, eppur sono metafore, cioè con una piccola modificazione, si fece che una parola significante una cosa, modificata così ne significasse un'altra di qualche rapporto con la prima. [...] Ora sin tanto che le etimologie di queste originariamente metafore, ma oggi, o anche da principio, parole effettivamente proprie, si ravvisano e sentono [...], l'idea ch'elle destano è quasi doppia, benché la parola sia proprissima, e di più esse producono nella mente, non la sola concezione ma l'immagine della cosa [...], essendo anche queste in qualsivoglia lingua, sempre in ultima analisi espresse con metafore prese dal materiale e sensibile [...]» (*Zib.* 1702-703). Da notare che il vocabolo «metafora» è qui analizzato in prospettiva etimologica, con il senso primario di vettore d'espansione e di arricchimento del patrimonio semantico di una lingua (non ricopre una funzione di equivalenza semantica con il lemma 'tropo': v. *metafora*), legandosi ad *e.* secondo un rapporto di implicazione reciproca.

Non è un caso che la riflessione in chiave etimologica sulla metafora cada sulla stessa pagina dedicata alla distinzione tra parole e termini (*Zib.* 1701 e sgg.): le parole destano «idee concomitanti» che sono sia le infinite idee-ricordanze sia le idee contenute nelle metafore, secondo una dialettica così schematizzabile:



Il grafico mostra le due principali diramazioni di *e.* in base al tratto semico [±vivo] in forza del seguente passo zibaldoniano: «ma se *p.* *e.* la cosa espressa da *costringere*, l'esprimessimo con una parola presa da lingua straniera, e la cui origine ed etimologia non si sapesse generalmente, o certo non si sentisse, ella, quando fosse ben intesa, desterebbe bensì l'idea della cosa, ma nessuna immagine, neppur quasi della stessa cosa, benché materiale. Così accade in tutte le parole derivate dal greco, delle quali abbondano le nostre lingue, e massime le nostre nomenclature. Esse, quando siano usuali, e quotidiane, come *filosofo* ec. possono appartenere alla classe che ho notata nel primo luogo, ma non mai a questa seconda. Esse e le altre simili prese da qualsivoglia lingua, e non *proprie* della nostra rispettiva, saranno sempre, come altrove ho detto, parole tecniche, e di significato nudo ec. Similmente le parole moderne, che o si derivano da parole già stanziato nella nostra lingua, ma d'etimologia pellegrina, o si derivano da parole anche proprie della lingua; essendo per lo più, stante la natura del tempo, assai più lontane dal materiale e sensibile che non sono le antiche, e di un carattere più

spirituale, sono quindi ordinariamente termini e non parole, non destando verun'immagine concomitante, né avendo nulla di vivo» (*Zib.* 1703-705). Si nota qui una significativa connessione tra *e.* e il campo semantico del 'sentire', che carica il lemma di connotazioni inaspettate, ben oltre il puro valore denotativo di *Zib.* 957. Il rapporto tra parola e cosa istituito dalla *e.*, infatti, si rivela soggettivo perché soggettiva è l'immagine che l'*e.* produce: «è certo che le dette idee concomitanti intorno ad una stessa parola, ed alle menome parti del suo stesso significato, variano secondo gl'individui: e quindi non c'è forse un uomo a cui una parola medesima [...] produca una concezione precisamente identica a quella di un altro» (*Zib.* 1705-706).

3. Se dunque *e.* produce l'immagine solo quando è dotata del sema [+vivo], la «proprietà» delle parole è diretta conseguenza della percepibilità etimologica, così come dell'abitudine alla parola fin dalla fanciullezza: «Certo e notabilissimo si è che tutte le parole di qualunque origine e genere sieno, alle quali noi siamo abituati da fanciulli, ci destano sempre una folla d'idee concomitanti, derivate dalla vivacità delle impressioni che accompagnavano quelle parole in quell'età, e dalla fecondità dell'immaginazione fanciullesca; i cui effetti e le cui concezioni si legano a dette parole in modo che durano più o meno vive e numerose, ma per tutta la vita» (*Zib.* 1705). La produzione di idee concomitanti investe, però, anche quelle parole legate per rapporti di derivazione o analogia ai primi vocaboli della fanciullezza, andando a informare l'intero patrimonio linguistico 'proprio': «il detto effetto delle prime concezioni fanciullesche intorno alle parole a cui sono abituati i fanciulli, si stende anche ai diversi e nuovi usi delle stesse parole, che ne fanno gli scrittori o i poeti, alle parole analoghe in qualsivoglia modo (o per derivazione o per semplice somiglianza ec.) a quelle a cui da fanciulli ci abituiamo, ec. ec. e quindi influisce su quasi tutta la propria lingua, anche la più ricca, e la meno capace di esser ben conosciuta da' fanciulli» (*Zib.* 1706). Il lemma si rivela allora inserito in una rete di interconnessioni che risale ai campi semantici fondamentali della «natura» e dell'«immaginazione», in chiara e consecutiva antonimia semantica con «ragione» e «scienza»: «l'immaginazione fanciullesca» ricrea la vivezza etimologica, che la scienza prosciuga e inaridisce. Ecco perché lingue «geometriche» come il francese non possono incontrare il favore di Leopardi etimologo (*Zib.* 863-64), che individua «la vera cagione della barbarie di una lingua» (v. *barbarie*) nell'allontanamento

«dal carattere e dall'indole sua», ovvero dalla sua peculiare espressività etimologica. Proprio l'*e.* dispensatrice di «proprietà» consente quindi la classificazione delle lingue su una scala di relativa libertà dall'«uso» (altro antonimo precipuo di *e.*) e vicinanza all'«origine», in cui l'italiano sarà più in alto del francese: «Come la lingua francese illustre è dominata, determinata e regolata quasi interamente dall'uso [...], così, perocchè l'uso è variabilissimo e inesattissimo, essa lingue illustre non solo non può esser costante, nè molto durare in uno essere, come ho notato altrove, ma veggiamo eziandio che la proprietà delle parole in essa lingua è trascurata più che nell'altre illustri, e trascurata per regola, cioè presso gli ottimi scrittori costantemente, non meno che nel parlare ordinario. Voglio dir che gli usi di moltissime parole e modi ec. anche presso gli ottimi scrittori sono più lontani dall'etimologia e dall'origine e dal valor proprio d'esse parole ec. meno corrispondenti ec. che non sogliono esser gli usi de' vocaboli nell'altre lingue illustri presso, non pur gli ottimi, ma i buoni scrittori [...]. Che vuol dir ch'essi usi e significati sono più corrotti ec. E non potrebb'essere altrimenti perchè l'uso corrente cotidiano e volgare e generalmente la lingua parlata, anche dai colti, [...] corrompe ed altera ogni cosa e non mai non cessa di rimutare e logorare ec. [...] Fra le lingue illustri moderne, la più separata e meno dominata dall'uso, è, cred'io, l'italiana, [...] quella che meglio e più generalmente osserva e conserva la proprietà delle voci e modi» (*Zib.* 3747-50). Sebbene l'italiano standard sia, per Leopardi, di per sé più ricco di proprietà rispetto ad altre lingue come il francese, è però solo l'italiano letterario, specialmente poetico, a porsi come «vivente etimologia» (GARDINI 2012, p. 90), continuo tentativo di ristabilire la lingua dei primordi: «Ma presso i nostri buoni scrittori di qualunque secolo (non che gli ottimi), si vedrà forse più che in niun'altra lingua illustre moderna osservata e conservata la proprietà delle parole e dei modi ec., conforme al significato ch'essi ebbero da principio nella lingua e ne' primitivi scrittori italiani, ed anche alla loro nota etimologia, ed al senso ed uso ch'essi ebbero nella lingua onde alla nostra derivarono, cioè massimamente nella latina, madre della nostra» (*Zib.* 3750-51). Ecco allora che l'analisi del lemma rivela nuovamente i meccanismi soggiacenti al *modus poetandi* di Leopardi e, più in generale, si pone come presupposto del processo di deautomatizzazione e risemantizzazione che fa del suo lessico una lingua d'autore da studiare a sé: gli slittamenti semantici rispetto all'uso attestato e corrente che contraddistinguono il suo idioletto si devono in ultima analisi a

uno sforzo di riappropriazione del significato etimologico originario, nella convinzione che «resta quasi il corpo e non l'anima» se questo si perde (*Zib.* 597). In questa operazione Leopardi guarda agli scrittori antichi in quanto «più vicini alle prime determinazioni de' significati e formazioni delle parole» (*Zib.* 1483). «Antichità» e «proprietà» sono inversamente proporzionali all'«eleganza» nel canone leopardiano: «ora la proprietà degli scrittori è in ragion diretta [dell'antichità]; e Plauto e Terenzio sono tanto più propri quanto meno eleganti di Cicerone. Così i trecentisti ignorantissimi rispetto ai cinquecentisti ec. Dante rispetto al Petrarca e al Boccaccio» (*Zib.* 1483-84). Non sussiste dunque alcun nesso causale tra *e.* ed «eleganza»; al contrario, vige quasi un legame di antonimia: «non è da credere che la inflession d'una voce sia stimata, e quindi veramente sia, più elegante o per la prosa o pel verso, perchè e quanto ella è più conforme all'etimologia, ma solamente perchè e quanto ella è meno trita dall'uso familiare, essendo però bene intesa e non riuscendo ricercata. (Anzi bene spesso è trivialissima l'inflessione regolare ed etimologica, ed elegantissima e tutta poetica la medesima voce storpiata, come dichiaro in altro luogo» (*Zib.* 3011). Queste affermazioni, tuttavia, non devono essere intese come culto dell'arcaismo («Odio gli arcaismi, e quelle parole antiche, ancorché chiarissime, ancorché espressivissime, bellissime, utilissime, riescono sempre affettate, ricercate, stentate massime nella prosa», *Zib.* 1098-99); anzi, lo studio etimologico delle radici è funzionale alla creazione di parole nuove, necessarie alla crescita del pensiero («il pensiero langue ove non sia aiutato dai termini», *Discorso sopra Frontone*).

4. L' *e.* operativa punteggia una corposa parte dello *Zibaldone*, ponendosi come tessuto connettivo sempre più diacronicamente pervasivo del libro intellettuale leopardiano, fino alla sua riduzione da ultimo a «pura e semplice rassegna di esempi di formazioni verbali in varie lingue» (GARDINI 2012, p. 84). Ciò rende necessaria una selezione all'interno della fitta e articolata trama d'occorrenze, tesa a prediligere le *e.* più ricorrenti nell'universo linguistico leopardiano, tutte significativamente associate all'area semantica del corpo, della percezione e del sensibile (v. *linguallinguaggio*). Non a caso il primo saggio del *modus operandi* etimologico di Leopardi ha per oggetto la parola «nausea», che pare esprimere foneticamente le deformazioni facciali di chi la prova: «in latino e in italiano con quell'au e con quell'ea imita a maraviglia quel gesto che l'uomo fa e quella voce che manda scontrando

la bocca e il naso» (*Zib.* 12). L'evidenza icastica di questa parola, la sua ἐνέργεια, è tale da spingere Leopardi a tornarci (*Zib.* 95), ribadendo che «nausea» è «pura figlia di etimologia» (dal greco ναῦς = 'nave'), malgrado parrebbe originata e derivata dalla cosa (il malessere fisico). In accordo con il sensismo settecentesco, molte altre parole vengono ricondotte a una sfera interamente materiale (v. *attenzione*): è il caso di «vermiglio», che Leopardi ricollega etimologicamente ai vermicelli con cui si realizzava il colore della porpora (cfr. *Zib.* 3514, 3515, 3624, 3632-33). Significativamente, si propone come base per il vocabolo una forma diminutivale del latino volgare (*vermiculus* o *vermeculus*), il che permette due ordini di considerazioni. In primo luogo, la lungimiranza scientifica di Leopardi nel riconoscere il latino volgare, e non classico, come serbatoio principe delle forme romanze (*Zib.* 1475-76, 2701); secondariamente, la messa a punto della categoria dei diminutivi positivi, ovvero diminutivi del latino volgare che originano parole non diminutive nelle lingue romanze, come «teschio» da TESTULUM (*Zib.* 3990). Altra categoria formalizzata dal poeta nello *Zib.* è quella dei verbi continuativi, «che significano continuazione o maggior durata dell'azione espressa da' loro verbi originari» (*Zib.* 1111). Tra i numerosissimi esempi, «allectare» (da ADLECTUS, participio di ADLICIO), con rinvio alla svista del Monti (che invece sosteneva derivasse da «letto», *Zib.* 1110), e *meditor* (continuativo di *medeor*), su cui Leopardi si diffonde in una lunga dimostrazione (*Zib.* 3352-60), alla fine della quale ribadisce la centralità della teoria dei continuativi, che «rischiara mirabilmente le origini della lingua latina, rettifica l'etimologie, mostra le vere e primitive proprietà delle voci, le analogie scambievoli delle lingue». Come per «allectare», anche altrove il poeta-etimologo propone *e.* alternative rispetto alle vulgate: è il caso di *sollicitare*, «intorno all'origine del quale vanno a tastonare gli etimologisti, che lo derivano da *citare*» (*Zib.* 1167), mentre Leopardi ipotizza come base un continuativo (dal participio *sublicitus* di un antico *sublicere*). L'intervento leopardiano si segnala anche in *Zib.* 2790, a proposito del vocabolo «arpia», caso di intersezione tra *e.* operativa e filologia: «la mala intelligenza della voce ἄρπυιαι appresso Omero ec. [...] [ha] dato origine ovvero occasione alla favola delle Arpie». Leopardi corregge l'interpretazione del testo omerico, proponendo che «arpie» sia un aggettivo significante «veloci», e non un appellativo, come invece creduto da grammatici, interpreti e lessicografi. Lo strumentario di cui il poeta dispone per avanzare le sue congetture e correzioni si compone di nozioni di linguistica

settecentesca e fonti come il già citato Sulzer, Thiersch, Varrone, Festo, Isidoro, Gellio, Forcellini. Leopardi è a conoscenza della recente scoperta del sanscrito («quella lingua dalla quale è opinione di alcuni dotti inglesi del nostro secolo, non senza appoggio di notabili argomenti e confronti, che sieno derivate, o abbiano avuto origine comune con lei, le lingue Greca, Latina, Gotica, e l'antica Egiziana o Etiopica», *Zib.* 929), lingua accolta entusiasticamente con un tricolon di elativi («antichissima, ricchissima, perfettissima», *Zib.* 929); la *Zergliederung* che si comincia ad applicare nella Germania coeva per l'individuazione delle radici ricorda da vicino il suo metodo, esposto in *Zib.* 1275 («Abbiamo insomma cercato di ridurre l'analisi e la decomposizione delle parole latine, ad elementi più semplici: cosa giovevolissima alla cognizione delle loro origini e radici; come infiniti progressi ha fatto la chimica quando ha scoperto che quei quattro che si credevano primi elementi, erano composti, ed è giunta a trovar sostanze, se non del tutto elementari ed ultime esse stesse, certo molto più semplici delle prime conosciute»). Il poeta si avvale qui del raffronto con la chimica per ribadire la 'scientificità' del suo operare: consapevole dello statuto ancora sperimentale dell'*e.* come disciplina, egli tende al suo inquadramento in un sistema. «Sistema» che co-occorre significativamente con la voce «lumi» (lemma-chiave nella semantica di *e.*; cfr. *Zib.* 1263), in un passo che mostra la triangolazione *e.*-«filosofia»-«verità», perimetro di ricerca dell'etimologista-filosofo: «chi non cerca il vero co' suoi propri lumi, potrà forse credere in una cosa a questo, in un'altra a quello, e non curandosi di rapportare le cose insieme, [...] restare affatto senza sistema, e contentarsi delle verità particolari, e staccate, e indipendenti l'una dall'altra. [...] Ma il pensatore non è così. Egli cerca naturalmente e necessariamente un filo nella considerazione delle cose. Ora chiunque dai particolari cerca di passare ai generali, chiunque cerca il legame delle verità [...] e i rapporti delle cose; cerca un sistema; e chiunque è passato ai generali, ed ha trovato o creduto di trovare i detti rapporti, ha trovato o creduto di trovare un sistema, o la conferma e la prova, o la persuasione di un sistema già prima trovato o proposto: un sistema più o meno esteso, più o meno completo, più o meno legato, armonico, e consentaneo nelle sue parti» (*Zib.* 946-47).

5. Merita un cenno a parte, infine, la lettera a Pietro Giordani (Recanati, 9 novembre 1818), latrice dell'unica occorrenza di un corradicale di *e.*, «etimologisti», all'interno dell'intero *corpus* epistolare: «Vi ricordate

ch'essendo qui vi dissi ch'io teneva per sicuro, quantunque a non guardarla sottilmente dovesse parer cosa sofisticata e ridicola, che la voce latina *somnus* derivasse dalla greca ὕπνος? Il che volendovi dimostrare, voi ve ne rideste: io aggiunsi che non che ne fossi persuasissimo, nè anche dubitava che questa derivazione non fosse stata già notata e data per certa dagli etimologisti, ancorchè non mi fosse capitata di vederla appresso veruno. E così voi stimandola un sogno, io verità di fede, passammo ad altro. Ora vedete cosa io trovai presso Gellio poco dopo partito voi. Sta nel libro 13, capitolo 9 [...]. Questo perchè crediate alla ispirazione divinatoria, e a quella certezza intima, che per quanto non si possa trasfondere facilmente in altrui, con tutto questo è fortissima, e nasce da una gagliarda apprensione di certe probabilità, la quale ci farebbe giurare che la cosa sta così, nonostante che non se ne possa portare nessuna prova irrepugnabile». Sul piano dell'*e.* operativa, l'«ispirazione divinatoria» e la «certezza intima», unite al carattere congetturale dell'indagine etimologica (teorizzato mezzo secolo prima da Turgot nell'*Encyclopédie*), si configurano come una necessità intrinseca per giungere ad acquisizioni significative, pur se prive di riscontro immediato. Quanto all'*e.* concettuale, suo co-occorrente è di nuovo il sostantivo «sogno» (cfr. *Zib.* 1272), in opposizione a «verità di fede», polirematica indicativa dell'autoironica *naïveté* leopardiana, che, alla fine, farà aggio sulla scettica reazione del Giordani («voi ve ne rideste»). L'epistola permette anche altre considerazioni. Da notare, soprattutto, la specularità terminologica tra *e.* e «filosofia», che getta luce sulla figura dell'etimologista-filosofo (*Zib.* 1042): colui che fa dell'*e.* il suo strumento d'indagine per risalire alla genesi della natura umana. Questa figura tratteggiata da Leopardi non può non stimolare un confronto con Giambattista Vico e la sua etimologia mitopoietica (celebre e utile per i nostri fini il giudizio che dell'etimologia vichiana diede Manzoni nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, per cui cfr. MANZONI 1963, vol. IV, p. 209). A tale proposito, si veda l'unica menzione di Vico nelle *Operette morali*, dove significativamente il cerchio *e.*-«filosofia»-«poesia» si chiude: «Primieramente abbi per cosa certa, che a far progressi notabili nella filosofia, non bastano sottilità d'ingegno, e facoltà grande di ragionare, ma si ricerca eziandio molta forza immaginativa; e che il Descartes, Galileo, il Leibniz, il Newton, il Vico, in quanto all'innata disposizione dei loro ingegni, sarebbero potuti essere sommi poeti; e per lo contrario Omero, Dante, lo Shakespeare sommi filosofi» (*Parini*, VII). Sebbene la vicinanza tra Vico

e Leopardi sia ancora oggetto di studio (cfr. da ultimo PIPERNO 2018), possiamo per ora affermare che il sistema etimologico vichiano rivela evidenti tangenze con quello leopardiano, tanto che quanto affermato da Alberto Savinio per Vico potrebbe essere *mutatis mutandis* valido anche per Leopardi: «Giambattista Vico aveva ragione. Il senso etimologico rivela la persistenza nell'uomo del senso delle origini» (SAVINIO 1998, p. 120).

Per approfondimenti cfr. BIANCHI 2012, GARDINI 2012, GENSINI 2017, PIPERNO 2018.